

YURI COLOMBO
Mosca

■ Molte delle votazioni amministrative tenutesi in Russia l'8 settembre scorso sono state segnate da brogli e frodi. A denunciarlo non è qualche leader dell'opposizione ma la stessa Commissione elettorale centrale.

Ieri mattina Ella Pamfilova, presidente della Commissione ha deciso d'imperio di annullare 15 elezioni in 6 regioni in tutto il paese. Il partito di Vladimir Putin, Russia unita, in particolare avrebbe utilizzato organi amministrativi, strutture parlamentari centrali e locali per condizionare e predeterminare il voto in molte città. Il comunicato battuto dall'organo di controllo statale parla di «cancellazione del voto di 15 seggi elettorali in 6 regioni della Russia: in Crimea, e nelle provincie di Tula, Primorsky Kray, Mosca (alcune circoscrizioni) Oryol e San Pietroburgo». Pamfilova ha affermato di aver inoltrato alla magistratura tutti i fascicoli a sua disposizione per l'apertura di 12 procedimenti penali. Ma lo scandalo potrebbe ancora allargarsi: «Per quanto ne so, ci sono altri casi. Penso che entro la prossima riunione avremo informazioni complete e forse alcuni altri procedimenti penali saranno aperti», ha affermato la presidente della commissione intervistata a Rossya24.

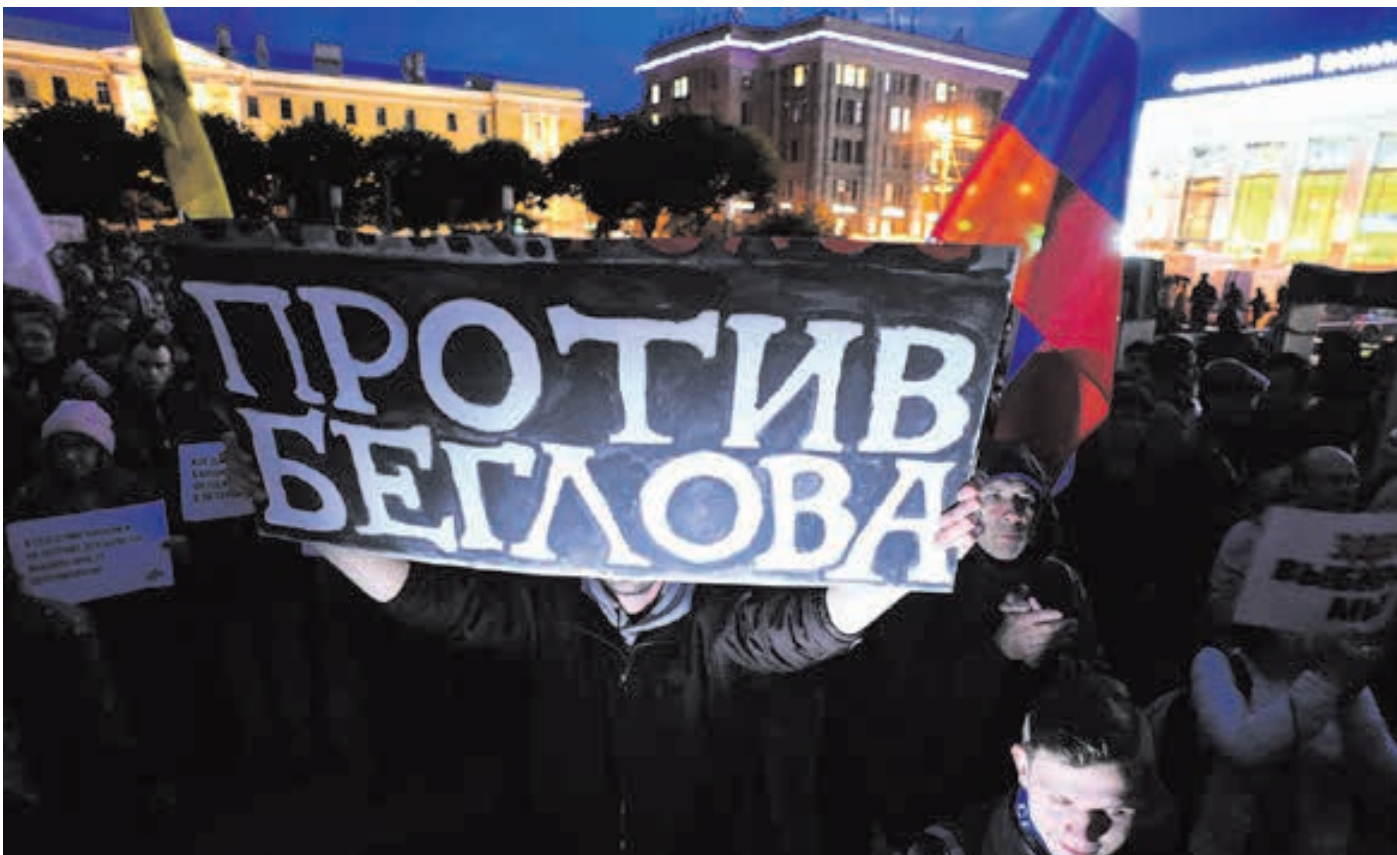
LA COMMISSIONE elettorale centrale ha anche ricevuto ben 173 ricorsi rilevati dalle forze dell'ordine durante la campagna elettorale per il governatorato di San Pietroburgo che però devono essere ancora esaminati. Secondo Pamfilova, in diverse regioni violazioni e brogli non sono stati solo rilevati ma sarebbero stati coperti dalle autorità competenti a diversi livelli. Ne viene fuori un quadro desolante e preoccupante sulla libertà di voto in Russia.

In un'intervista con *Rossiyskaya Gazeta*, Pamfilova ha afferma-

Infiltrazioni illegali del partito di Putin nel voto di San Pietroburgo. È scontro ai vertici

Brogli in sei regioni, annullate le amministrative in Russia

La commissione elettorale dichiara nulle quindici elezioni dell'8 settembre. Mosca esclusa



La protesta dei sostenitori dell'opposizione contro le frodi elettorali dopo il voto dell'8 settembre a San Pietroburgo foto Afp

to che quanto avvenuto nella recente contesa elettorale «ha dato origine a violazioni senza precedenti, a mancanze di rispetto e negligenza criminale delle leggi», fino a far chiedere alla Commissione la riforma del sistema elettorale per le elezioni amministrative.

Per comprendere l'importanza di questo nuovo scandalo basterà pensare che se la ripetizione delle elezioni in alcune circoscrizioni di Mosca dovesse portare alla vittoria dei candidati dell'opposizione, Russia unita potrebbe perdere la maggioranza nel consiglio comunale della capitale. Inoltre l'eventuale ripetizione del voto nel governatorato

di San Pietroburgo, dove il candidato di Russia unita non ha vinto con ampio margine, rischierebbe di far affondare Russia unita nella seconda città più importante del paese se le opposizioni dovessero unire le forze per sconfiggere il partito-regime.

MA PAMFILOVA, per la prima volta, si è avventurata in un terreno minato e a ben vedere non di sua competenza, attaccando direttamente Russia unita. La funzionaria ha detto di essere a conoscenza di interferenze nelle elezioni di San Pietroburgo da parte di alcuni deputati della Duma di Stato e del presidente dell'assemblea legislativa cittadina Vyacheslav Makarov. E ha sciorinato i no-

mi dei tre concussori: Evgeny Marchenko, Mikhail Romanov e Sergey Vostretsov, tutti e tre del partito di Putin.

Ha affermato inoltre che la commissione avrebbe molti materiali in mano sul «ruolo sgradevole» giocato dai tre parlamentari, i quali avrebbero causato «danni irreparabili alla loro parte politica».

PAROLE PESANTI come pietre che hanno provocato la reazione piccata di uno dei tre deputati accusati. Mikhail Romanov si è detto «sorpreso da queste dichiarazioni e di non aver capito cosa si intendesse dire». «Certo, sono d'accordo sul fatto di aver interferito in queste elezioni. Rappresento

Russia unita e l'obiettivo di qualsiasi partito è di conquistare il potere, mantenere il potere e usare il potere» ha sostenuto il parlamentare.

QUESTO AFFAIRE apre un nuovo capitolo nella crisi politica interna russa. Magistratura, polizia, potere esecutivo e politico sono ormai profondamente discrediti e l'entrata sulla scena dello scontro di un personaggio come la presidente della commissione elettorale segna evidentemente una lacerazione ai più alti vertici dello Stato e della classe dirigente russa di cui è ancora difficile prevedere gli sviluppi. E a esserne cosciente è prima di tutti Putin.

RIPRESA DEI LAVORI A WESTMINSTER, L'ARRINGA DEL PRIMO MINISTRO: «NON TRADIREMO IL POPOLO»

Il parlamento processa Johnson. Ma la Brexit non si muove

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Il giorno dopo l'incenerimento della prorogation da parte della corte suprema (poiché illegale, la sospensione non è mai esistita: dimenticatevela, è stato il senso del verdetto) i deputati sono tornati frettolosamente in una Westminster brulicante di turisti. Per ricalarsi esattamente nelle pastoie in cui si trovavano prima di tanto frastuono costituzionale.

Dopo che i giudici supremi ne avevano silurato il piano, Johnson è stato aviotrasportato d'urgenza ieri mattina da New York e solo in serata ha riferito ai deputati sulla sentenza. Un discorso impenitente il suo, aggressivo, controffensivo, non da leader umiliato. Niente scuse. «La rinegoziazione sta facendo progressi/l'Ue ci ascolta/quest'aula sta frustrando tutti questi tentativi e Brexit nel suo complesso/ tutto questo il popolo lo vede, vede che il parlamento non vuole eseguirne la volontà/vivono in un mondo di fantasia, non ci sarà un altro referendum, rispetteremo la volontà del primo/l'opposizione è fuggi-

ta dalle elezioni, ha preferito ricorrere ai giudici e questi hanno - lo dico rispettosamente - sbagliato a produrre un verdetto politico/questo è un parlamento codardo, che non vuole mollare i seggi».

Eppure questo ci si aspettava da un Johnson in salsa Farage, in una situazione dove essere in minoranza, squalificato dal potere giudiziario, in mezzo a un crac costituzionale - e ora anche investigato per fondi pubblici concessi a un'amica quand'era sindaco - non gli impediscono di restare dov'è. Ha poi chiuso in bellezza, facendo ricorso al verbo che da sempre alza la dopamina alle destre prima di causare pogrom o guerre: il tradimento. «Noi non tradiremo il popolo!».

Floscia la replica di Corbyn, che lo ha definito inadatto all'incarico perché convinto di essere al di sopra della leg-

Il governo cerca una scappatoia giuridica per aggirare il posticipo

ge. «Lui vuole elezioni e le voglio pure io. Ma se davvero le vuole, che prima richieda l'estensione della scadenza all'Europa», ha detto il leader laburista, cercando di dissimulare il disaccordo interno sulla data delle elezioni.

Insomma, se martedì è successo di tutto - il premier mentitore, la monarchia fuorviata, la common law riscritta - ieri per quanto riguarda Brexit non è successo (ancora) niente. Lo stallo è sempre lo stesso: non elezioni se, ma elezioni quando. Il governo le vorrebbe ora e l'opposizione dilaziona perché prima vuole escludere il solito *no deal* al 31 ottobre, che attraverso la legge Benn - votata nella settimana antecedente alla prorogation che non è mai esistita - obbliga Johnson a chiedere una posticipazione al 21 gennaio qualora non sia nel frattempo riuscito a rinegoziare l'accordo di uscita e di farselo approvare dal parlamento, due step finora falliti a ripetizione. Nei prossimi giorni il parlamento cercherà di rafforzare questa legge, vista l'intenzione del governo di trovare una scappatoia giuridica per aggirarla.



La ripresa, ieri, dei lavori alla Camera dei Comuni foto Afp

In aula, mentre si attendeva Johnson, ci sono stati scambi iracundi, il clima bilioso a dir poco. L'*Attorney General*, Geoffrey Cox, responsabile per aver suggerito a Johnson di prorogare (sospendere) il parlamento, ha giurato di averlo fatto in buona fede ritenendo l'iniziativa legale. Ha definito il parlamento «morto». E ha sfidato i Comuni a mutare il *Fixed Terms Parliament Act 2011*, che richiede almeno i due terzi dei voti dell'aula per fissare le elezioni, in qualcosa di più *prêt-à-porter*, che richiede-

rebbe una semplice maggioranza. Cosa che ancora Corbyn non vuole, perché «obbligato» a scongiurare il *no deal*. Nel caso in cui Johnson lasciasse o fosse rimosso - entrambi improbabili - si aprirebbe poi l'ovvia questione di chi gli succede. Così come Corbyn non è sicuro di ottenere il necessario sostegno dell'aula, potrebbe non esserlo qualunque altra ipotetica leader «di unità nazionale», proprio mentre si avvicina indisturbata la mannaia del 31 ottobre.

CONCORRENZA

Ue perde la causa contro Starbucks, ma vince su Fiat

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■ La strada per arrivare a una tassazione giusta e uniforme delle grandi multinazionali nella Ue è ancora molto in salita. La Corte di giustizia della Ue ha emesso questa settimana due sentenze contraddittorie: in una ha dato ragione alla Commissione, che reclamava a Fiat Chrysler di restituire aiuti di stato illegali, ottenuti in un accordo fiscale con il Lussemburgo, mentre in un'altra sentenza ha giudicato che l'accordo concluso da Starbucks con l'Olanda, che avrebbe dovuto portare a un versamento intorno ai 30 milioni di euro, non è illegale. La Commissione dovrebbe fare ricorso su questa sentenza, anche perché può costituire un pericoloso precedente per il giudizio, atteso tra mesi, che riguarda Apple: Bruxelles ha chiesto alla multinazionale un rimborso di 13 miliardi di euro al fisco irlandese. Mentre ieri Google ha fatto sapere che si rifiuta di pagare gli editori in Francia per la pubblicazione di articoli (applicazione legge europea sul copyright) e preferisce ridurre l'offerta. «Inaccettabile» per il ministro della Cultura.

Il gruppo S&D ha reagito alle due sentenze contraddittorie chiedendo «regole forti» alla nuova Commissione che si insedierà dal 1° novembre. I Verdi hanno chiesto una volta di più la fine della regola dell'unanimità in materia fiscale, progetto che resta bloccato da un gruppo di paesi, e la pubblicazione degli accordi fiscali, paese per paese, per vederli più chiari.

Ad occuparsi della concorrenza resta Margrete Vestager, che Trump ha soprannominato *Tax lady*. Difatti, la questione della tassazione delle multinazionali si inserisce nel braccio di ferro tra Usa e Ue. Il presidente Usa quest'estate ha minacciato di tassare le importazioni di vino francese, come rappresaglia per la tassazione (minima, al 3%) decisa da Parigi sugli utili fatti in Francia dalle multinazionali statunitensi di alta tecnologia, la cosiddetta «tassa Gafa». Ma ogni paese Ue procede da solo, quindi è debole. Vestager dà una lettura ottimista delle ultime sentenze della Corte di giustizia: «Confermano che benché gli stati membri abbiano la competenza esclusiva per determinare la legislazione in materia di fiscalità diretta, devono però farlo nel rispetto del diritto comunitario» (nel caso di Starbucks il tribunale ha giudicato che la Commissione non aveva attaccato l'accordo dall'angolo giusto). «È chiaro che l'Ue non può più limitarsi a delle inchieste caso per caso per mettere fine all'evasione fiscale massiccia delle multinazionali - denuncia Oxfam - l'Ue deve cambiare fondamentalmente le regole del gioco. Se le grandi imprese non pagano la loro parte di imposte, ci sono meno soldi per la scuola o la sanità, servizi pubblici essenziali per ridurre le ineguaglianze. Per obbligare davvero le imprese a rendere dei conti, abbiamo bisogno di regole che obblighino le imprese a pubblicare dei dati-chiave sui luoghi dove fanno affari e profitti e dove pagano le imposte».

All'Ocse, l'organizzazione dei paesi più ricchi del mondo, è in corso di negoziato una tassa minima sulle grandi imprese, ma i tempi saranno lunghi.